

A SCUOLA DI... ...ACCOGLIENZA

2

Due incontri eccezionali!!!

A novembre noi alunni di seconda abbiamo scoperto che **nel mondo esistono delle persone che vivono in modo molto diverso da noi.**

1. Il 24 novembre abbiamo seguito una intervista video a **Myriam**, una bambina irakena di dieci anni, costretta dalla guerra di ISIS a fuggire con la famiglia dal suo paese e a stabilirsi nel campo profughi di Erbil, una città del Kurdistan irakeno.



Nel video, Myriam indossa una semplice tuta rosa; il suo viso ha un'espressione seria ma serena. Lei e l'intervistatore parlano in irakeno, ma possiamo leggere i sottotitoli in italiano. Facciamo fatica perché le frasi scorrono velocemente. Lei vuole far conoscere a tutti cosa prova a vivere nel campo. Racconta che è triste perché le mancano le cose più care: la sua casa, la scuola che frequentava con ottimi risultati e la sua cara amica Sandra. Myriam è una bambina molto religiosa. Lei non è arrabbiata con Dio per quello che è accaduto: lo ringrazia perché ha protetto lei e la sua famiglia da pericoli più gravi e perdona quelli che li hanno cacciati. Al termine dell'intervista la bambina canta una canzone dolcissima che ci fa commuovere. Qualche bambina piange.

In un secondo video scopriamo che, grazie agli amici del programma televisivo, Myriam riesce a fare una video telefonata all'amica Sandra, profuga in un campo in Libano. E' felice di rivederla e rivolge alla ex-compagna di classe parole piene di bontà.

2. Mercoledì 25 novembre abbiamo incontrato il **dottor Fossà**, un medico volontario di AVSI, organizzazione che aiuta tanti bambini poveri in varie parti del mondo. Si occupa di dar loro la possibilità di crescere in salute e di frequentare una scuola, grazie al sostegno a distanza di numerose persone.



E' venuto da noi perché per lui è importante dare la sua testimonianza e raccontare quello che ha visto visitando il campo profughi di Erbil. Qui hanno trovato ospitalità moltissime famiglie irakene cacciate dai loro paesi dagli uomini di ISIS in cerca di territori da conquistare.

Con l'aiuto di carte geografiche e usando parole a volte semplici, altre volte più difficili, Alfonso inizia con tranquillità a spiegare dove, quando e perché è iniziata questa guerra che ha costretto così tante persone a spostarsi da un posto all'altro. Noi siamo in silenzio e lo ascoltiamo con



attenzione. Ci racconta il momento in cui è iniziata la migrazione. « A mezzanotte del 6 agosto 2014 le campane delle chiese cattoliche della piana di Ninive hanno suonato a distesa. Quello era il segnale di allarme concordato dai vescovi con i rappresentanti di tutte le altre religioni». E

aggiunge: « 220 mila persone si sono riversate sulle strade con tutti i mezzi a loro disposizione. Poi sono state costrette a lasciarli e a proseguire a piedi per 40 chilometri. »

Noi siamo sbalorditi. Un compagno che fa atletica dice di averne fatti di seguito due al massimo, di chilometri.

Per darci un'idea di quello che è successo, Alfonso dice che è come se sulla strada di Mariano si fossero messe in fuga quattro o cinque volte le persone che riempiono uno stadio.

Il medico ci mostra poi le foto scattate nel campo: si vedono bambine che giocano serenamente su viottoli fangosi, altre che cullano bimbi piccolissimi. Tende e container sono diventate le case, le scuole e le chiese di questa gente. Non ci sono sedie all'interno: grandi e piccoli si siedono su dei tappeti stesi a terra. Alfonso ci chiede di immedesimarci con loro. La vita al campo è dura, le condizioni di vita non sono facili: la temperatura in estate arriva a + 50° e in inverno va sotto zero.

Ci racconta che è rimasto sorpreso dal fatto che, nonostante tutte le sofferenze, la gente non si lamenta e non cerca di vendicarsi. I giovani però cercano di organizzarsi per difendersi dai nemici. Non si scoraggiano e desiderano tornare a vivere una vita normale! Come esempio Alfonso ci racconta con stupore la storia di una giovane coppia che ha sopportato sacrifici incredibili per poter far crescere la loro bimba in un paese in pace. Alfonso ci rivela che dai profughi ha imparato cosa vuol dire avere speranza. Per loro sperare non vuol dire aspettarsi qualcosa dagli altri, ma mettersi in piedi, riorganizzare la loro vita, camminare senza stancarsi. Sono infatti delle persone vivaci e determinate nel cercare di dare un avvenire migliore a sé e ai propri figli.

Alla fine ci invita ad interessarci e a condividere quello che abbiamo con i profughi perché anche loro possono dare tanto a noi.